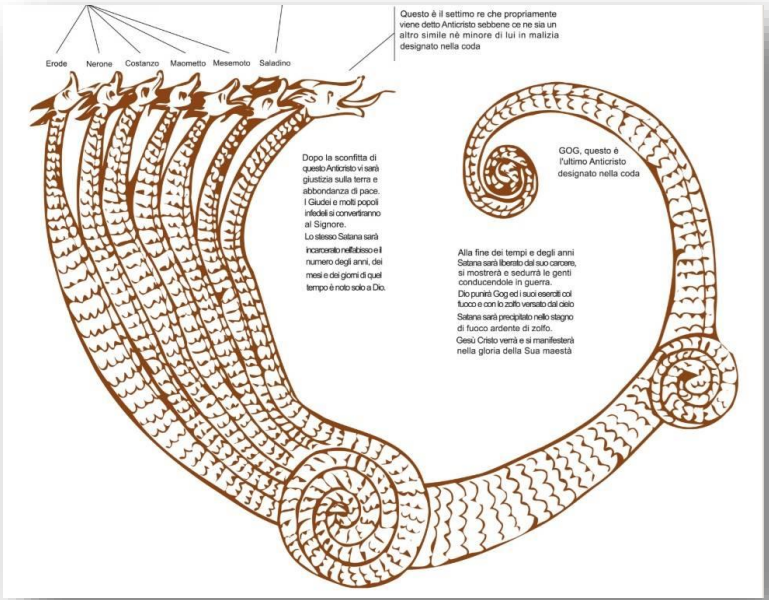
Corrado Mornese

CHI HA PAURA DI GIOACCHINO DA FIORE?

Questo contributo risale al 1994, fu pubblicato su “La Rivista Dolciniana” in un numero non più disponibile. Forse qualcosa di utile può dire anche oggi.



Su "La Stampa" del 18 marzo 1994 stato pubblicato un articolo di Mauro Anselmo dal titolo "Chi ha paura dell'Apocalisse? La rivista <30 giorni> accusa: il millenarismo conquista la chiesa di oggi. Indice puntato su Gioacchino da Fiore e sulle tentazioni massoniche". Su "Il Sole - 24 Ore" del 20 febbraio era apparso un altro ampio articolo, peraltro di taglio storico-critico ben diverso, dal titolo "L'autorità dell'Apocalisse - Gioacchino da Fiore a fine millennio. Ritorna l'abate cistercense che considerava il libro del Giudizio Universale la fonte più sicura del Cristianesimo", a firma di Andrea Tagliapietra. Prima di entrare nel merito: se due grandi giornali si occupano di Gioacchino, questa è una prima conferma del ritorno d'interesse che il pensiero del calabrese sta ottenendo, in questo scorcio di fine millennio, anche al di là della cerchia degli studiosi e dei ricercatori. Lo sviluppo dell'attività del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti di S. Giovanni in Fiore, che sta curando l'edizione dell'opera omnia del maestro, l'attività permanente della casa editrice Marietti che via via è andata pubblicando una serie di opere fondamentali, l'edizione predisposta da Feltrinelli del Trattato sull'Apocalisse, stanno ricomponendo un quadro di pensiero gioachiniano e gioachimita che possiede ampia organicità.

Dunque è vero: Gioacchino da Fiore sta ritornando. E questo fenomeno culturale è propriamente l'obiettivo contro cui si scaglia il mensile <30 giorni>, vicino a Comunione e Liberazione e diretto da Giulio Andreotti. Ma perché si vuole esorcizzare il pensiero di Gioacchino? Perché lo si vuole combattere? La tesi centrale è, in sintesi, che una nuova attesa di tipo millenaristico rischia di contagiare la Chiesa di oggi, al punto che "un nuovo gergo di frasi fatte clericali sta alluvionando le prediche e le iniziative ecclesiali ad ogni livello: 'all'alba del terzo millennio', 'protesi verso il duemila', 'alle soglie del nuovo tempo'...". La Chiesa corre il pericolo di venire contaminata da idee di "mistici, apocalittici e propagandisti del nuovo millennio". E Gioacchino, il grande teorizzatore medievale della "nuova età dello Spirito" e del "regno futuro della libertà", è la matrice culturale di questa febbre devastante. Egli viene anche definito "monaco visionario", "massone in pectore", gran profeta del passaggio "dalla Chiesa visibile alla Chiesa spirituale". Forse per rendere meno preoccupante questa controffensiva di <30 giorni>, che assomiglia abbastanza all'istituzione di una sorta di tribunale inquisitoriale delle idee, intervistato nel citato articolo de "La Stampa", il giornalista Giuseppe Frangi (ex vicedirettore del "Sabato"), afferma: "La nostra è una provocazione. Ma una provocazione fatta per problemi reali. Lo spunto dei nostri articoli è una verifica di quanto enunciato dal nuovo Catechismo di Giovanni Paolo

II, là dove si dice che la Chiesa 'ha rigettato la falsificazione del regno futuro sotto il nome di millenarismo'" . Il millenarismo, continua Frangi, è "una comoda via d'uscita. La nuova età dell'oro di un cristianesimo costretto a proiettarsi nel futuro perché non accadono nel presente avvenimenti di grazia capaci di sorprendere e stupire, qui e ora" . Crediamo di presumere che questo primo "fuoco di sbarramento" contro il ritorno di Gioacchino da Fiore non sia che il prologo di una contesa culturale destinata ad ampliarsi sempre più. Siamo forse di fronte ad uno "scherzo" della storia. Nella fase di passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, all'avvio di una probabilmente lunga direzione politica governativa delle forze di centro-destra che hanno fatto del liberalismo e della liberaldemocrazia non solo il cardine culturale dei loro programmi ma un vero e proprio vessillo ideologico (libertà d'impresa, meno stato e più mercato ecc.), si ripresenta con fermezza nel dibattito culturale un pensatore medievale del XIII secolo, subito osteggiato dai seguaci di Andreotti, cioè del potere politico dominante nella prima Repubblica. Mentre è tramontata un'intera cultura (insieme al sistema politico che la esprimeva), c'è una corrente di pensiero - e quanto sia vasta lo misureremo nel prosieguo del dibattito che verrà - da cui un'idea di futuro viene contrastata lanciando strali contro un grande pensatore del passato, forse il più grande pensatore italiano.

Possiamo da queste colonne puntualizzare alcune delle questioni che ci sembrano sottese alla polemica: quale futuro per la libertà, e quale ruolo per la Chiesa? Quale attualità di un pensiero antico? E' ancora tempo di millenarismo? Questioni enormi, su cui possiamo andare solo per accenni, azzardando qualche opinione a partire dall'ultimo quesito. Se per millenarismo intendiamo la profezia di un momento "x" nel quale si avvierà una palingenesi socio-politica, religiosa, economica, questo orizzonte culturale è ormai consegnato alla storia, almeno per quanto riguarda i sistemi industrialmente più avanzati. E non è tanto la storia politica di questi anni a dimostrarlo, quanto piuttosto l'evoluzione della stratificazione sociale nelle società postmoderne. In questi sistemi l'integrazione tra le classi e la formazione di un'unica, immensa seppur differenziata classe media, pone il problema della collaborazione tra capitale e lavoro piuttosto che il problema di un conflitto insanabile tra essi (anche se una certa dose di conflitto sarà sempre fisiologica e necessaria). Siamo qui in presenza di un sistema di confronto tra interessi che spinge al miglioramento continuo (sviluppo), e la prospettiva di una "rottura" rivoluzionaria della convivenza non esiste più. Può ancora esistere nei paesi arretrati, del terzo e quarto mondo, ma non da noi. Il millenarismo storico è dunque morto e sepolto. Ma si può dire la stessa cosa per il pensiero millenarista, per il millenarismo culturale? Qui sorgono forti dubbi, se è vero che è tramontata l'epoca storica del consociativismo ed è nata l'epoca storica dell'alternanza. Nel sistema maggioritario e nell'epoca dell'alternanza, si confrontano tendenzialmente due schieramenti che hanno culture e programmi diversi, e che polarizzano e frantumano, fino a farlo sparire, quello che da noi è stato chiamato il centro. Nel sistema dell'alternanza, maggioritario e tendenzialmente bipolare, il polo vincente governa e il polo perdente svolge il ruolo dell'opposizione. Mentre nel vecchio sistema proporzionale l'opposizione aveva il problema di omologarsi alla maggioranza, cioè di apparire credibile, nel maggioritario l'opposizione ha il problema di distinguersi il più nettamente possibile, di apparire ed essere vera alternativa. Altrimenti non vincerà mai. Ed ecco il problema: quanta cultura millenarista deve rimanere per rendere credibile la proposta dell'alternativa? Quale millenarismo culturale deve sostenere il progetto dell'alternativa? Oppure: se si abbandonasse ogni riferimento alla propria storica cultura millenarista, il progetto dell'alternativa sarebbe più o meno credibile? Domande difficili, per risposte ancor più difficili. Una risposta possibile entra però in un concetto di questo genere: abbandonare il millenarismo per tornare a Gioacchino, abbandonare il marxismo per tornare a Marx, abbandonare il comunismo per tornare a Gramsci, abbandonare l'antifascismo per tornare ai fratelli Cervi. In una parola: abbandonare l'ideologia per recuperare appieno la cultura del cambiamento misurandosi fino in fondo con la realtà di oggi, navigando nel mare aperto di un tempo storico reale, nuovo, tutto da conoscere. Non è più tempo del millenarismo storico, ma senza una convinzione profonda, culturalmente millenaristica, l'idea stessa del cambiamento e dell'alternativa s'indebolisce. L'humus su cui si costruisce un'idea moderna di cambiamento sta nella storia del pensiero alternativo, che è di origini pre-moderne e di cui Gioacchino è una delle espressioni più grandi. Questa dignità storica dell'alternativa non è cosa di cui vergognarsi, è cosa da

rivendicare, specie di fronte all'operazione culturale che vuole accreditare il valore morale di certi programmi politici addirittura nella natura umana. Eresia unica via, potremmo dire. Certo, gli eretici più integrali hanno sempre perso, è una verità storica, ma quale lezione più grande può venire al moderno pensiero dell'alternativa rispetto a quella che viene da questi, che sono stati vinti? Nell'orizzonte (millenarista) della libertà, gli eretici medievali non solo hanno innestato un ricchissimo elaborato teologico e filosofico, hanno anche progettato e costruito nel concreto "fatti", di maggiore o minore rilievo, che possiedono una straordinaria attualità in riferimento ai tre grandi problemi della società di oggi: identità, autonomia, partecipazione. E in particolare i movimenti ereticali di quella che è stata chiamata la Prima Riforma. La difesa e valorizzazione delle identità culturali, religiose, etniche, ed oggi anche professionali, lo sviluppo dell'autonomia del singolo e dei gruppi, la responsabilizzazione e compartecipazione di tutti nei processi reali (interni ed esterni ai luoghi di lavoro) non sono oggi i grandi problemi della riorganizzazione produttiva e politica? E i nuovi assetti non devono garantire più ampi margini di libertà di giudizio e di espressione?

Della grande triade "libertà, uguaglianza e fratellanza" è come se il terzo concetto, quello della fratellanza, mantenga lati troppo oscuri, sia stato quello più dimenticato nel dibattito ed ora si riproponga come il senso vero della libertà e dell'uguaglianza. E' su questo che siamo richiamati dalla storia medievale del millenarismo. La comune eretica fondata da Dolcino e dagli apostolici in Valsesia e nel Biellese fu, già allora e nelle tremende condizioni belliche imposte dal nemico, una soluzione pratica (per quanto precaria) a questi bisogni così avanzati, ed il segno di un pensiero che guardava ben avanti nel processo storico. Forze potenti vi si opposero e soffocarono quello slancio innovativo. Era uno slancio, una lotta, una guerra per affermare identità, autonomia, partecipazione, cioè fratellanza. E allora il ruolo della Chiesa fu quello che conosciamo, con la repressione e i roghi. Le forze si scontrarono su un areale geograficamente definito. L'areale, oggi, è vasto e virtuale: si chiama società, ma chiamiamolo pure mercato. Tutto è cambiato da allora, e solo qualche criminale pensa ancora all'uso della violenza. Ma come non vedere che il problema di nuovi spazi di libertà, uguaglianza e fratellanza si pone ancora oggi mediante la necessità di conseguire nuovi livelli di autonomia, identità e partecipazione? E si pone nell'interesse dello sviluppo dell'intera società, a cominciare dall'apparato produttivo che non può più risultare competitivo se gestito coi vecchi criteri del fordismo-taylorismo. Oggi libertà, identità, autonomia e partecipazione sono i grandi problemi dell'innovazione del nostro paese, le grandi questioni di un governo dello sviluppo. Risulta così oltremodo chiaro come l'orizzonte culturale della Chiesa woytiliana sia lontano, molto lontano da una visione positiva della problematica, con posizioni spesso ancorate ad impostazioni di tipo medievale, dogmatiche e autoritarie. E' come se, vagheggiando un percorso molto utopico e diverso dai processi reali (una terza via), la Chiesa oggi rifiutasse di misurarsi fino in fondo con il mondo concreto qual è effettivamente. E' forse per questo che nasce la polemica contro Gioacchino da Fiore? E' perché egli appare moderno, troppo moderno per l'anelito, la speranza di futuro che il suo pensiero così fortemente propone? E poi, perché dovrebbe essere pericoloso parlare di futuro, ipotizzare o progettare il futuro? In questa nascente polemica su Gioacchino sembra emergere un altro elemento inquietante. Bisogna che la Chiesa si rivolga al presente, come se il presente non contenesse in sé passato e futuro insieme, come se il tempo delle cose potesse essere parcellizzato e cristallizzato. La storia è sempre storia contemporanea, e appunto perciò non si può isolare il presente. Ecco allora che il riferimento al pensiero di Gioacchino apprezzato dalla massoneria appare come una strumentalizzazione dal non tanto vago sapore denigratorio. Che vuol dire? Molti, in diverse epoche e partendo da posizioni culturali assai diverse, hanno studiato e apprezzato Gioacchino, e non solo i massoni. E poi, non sarebbe più serio operare le dovute distinzioni tra la massoneria antica e quella di oggi, e soprattutto quella di oggi di un certo genere? Sia chiaro che chi scrive non prova alcuna simpatia particolare per questa organizzazione, ma al contempo non si può non rilevare come certi accostamenti forzati siano concepiti per una sottile denigrazione del pensatore calabrese, a settecentocinquant'anni di distanza! Del resto, pur volendo restare in un punto di vista vicino alla Chiesa cattolica, occorrerebbe ricordare che la Chiesa cattolica stessa iniziò ufficialmente la sua battaglia contro la massoneria con la Costituzione Apostolica "In eminenti" di Clemente XII (28 aprile 1738), riaffermata con la Costituzione Apostolica "Providas

Romanorum Pontificium" (18 maggio 1751) di Benedetto XIV. Siamo cinque secoli dopo Gioacchino... Infine. Dobbiamo restare al presente? Dobbiamo discutere del presente, del problema della libertà nella fase attuale? Facciamolo pure, eccome! E allora come può non apparire agli occhi degli attuali polemisti anti-gioachiniani che è presente e attuale un disegno politico e culturale che, al di là della retorica sul liberalismo e la liberaldemocrazia, nella sostanza tende pericolosamente a restringere gli spazi di libertà e garanzia? Quando istituti di massima garanzia per tutti, come le presidenze di Camera e Senato, vengono eletti secondo logiche di sola maggioranza, quando addirittura si ipotizza una riforma della Costituzione a colpi di sola maggioranza, quando si prefigura un sistema elettorale maggioritario per il Consiglio Superiore della Magistratura, qui e ora c'è qualcosa di assai serio che deve spingere tutti ad una riflessione vera sul problema della libertà all'alba del terzo millennio. E se questo pericoloso disegno tutto politico viene sostenuto da un'offensiva culturale di revisionismo storico, che sotto il nome di riconciliazione nazionale cela in realtà l'obiettivo dell'oblio e l'annullamento (questa volta sì in modo spudoratamente consociativo) delle peraltro inalienabili ed inconciliabili differenze tra fascismo e antifascismo, allora davvero qui e ora un grande dibattito sulla libertà s'impone. L'impressione è che, se in questo dibattito e confronto, non vengono recuperati e rivisitati tutti i grandi pensatori della libertà, a cominciare proprio da Gioacchino da Fiore, si sarà fatto un bel regalo a coloro che coltivano disegni di tipo neo-autoritario. No. Il problema non è esorcizzare Gioacchino e il suo pensiero. Il problema è capire Gioacchino, il suo pensiero e i frutti che ha dato nel divenire storico concreto, nello sviluppo storico del pensiero della libertà nelle sue differenti e vaste diramazioni. E capire come e perché esso giunga fino a noi da un tempo tanto lontano. E capire quanto sia servito e quanto serva oggi per mantenere e sviluppare una convinzione critica e una cultura del cambiamento né ideologica né consociativa. Per questo l'invito che vogliamo rivolgere ai giovani è quello di studiare, studiare e ancora studiare Gioacchino da Fiore, la sua teologia della libertà e della liberazione, ed i suoi più convinti e radicali interpreti nell'azione, come Dolcino e gli apostolici.